

## Forestieri in patria alle origini del cristianesimo

Alessandro Capone

### 1. Premessa

Nell'*A Diogneto*, un testo composto tra la seconda metà del II secolo e la prima decade del III secolo da un autore che per noi rimane anonimo e in un contesto che non è ancora possibile precisare con esattezza<sup>1</sup>, leggiamo un passo che negli ultimi decenni ha attirato l'attenzione degli storici del cristianesimo e più in generale degli uomini di cultura interessati allo studio della presenza dei cristiani nella società:

I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per costumi. Essi, infatti, non abitano, in un qualche luogo, città proprie, né si servono di una qualche lingua speciale, né praticano uno stile di vita particolare. Non è certo per una qualche riflessione o una qualche elucubrazione di uomini smaniosamente affaccendati nell'indagare che essi hanno trovato un insegnamento del genere, né si fanno propugnatori di una dottrina umana, come certuni. Al contrario, mentre abitano città sia greche sia barbare, secondo quel che a ciascuno è toccato, e si conformano ai costumi del luogo nel modo di vestire, nel modo di mangiare e nelle altre abitudini di vita, essi manifestano il carattere straordinario e, per ammissione unanime, del tutto singolare del loro proprio modo di vivere da cittadini. Risiedono nelle proprie patrie, ma come forestieri residenti: prendono parte a tutto come cittadini e tutto sopportano fermamente come stranieri: ogni terra straniera è per loro una patria e ogni patria una terra straniera<sup>2</sup>.

Si tratta, come si nota a prima vista, di un brano piuttosto noto e particolarmente espressivo, che grazie a una sapiente articolazione retorica cerca di mettere efficacemente in evidenza forme e stile della presenza *differente* dei cristiani nella società del tempo. In particolare vorrei richiamare l'attenzione sull'espressione "forestieri residenti" (παροικοί), che indica coloro che risiedono in un paese straniero senza esserne cittadini<sup>3</sup>. Si tratta di un termine tecnico, che l'anonimo

---

<sup>1</sup> Su tutte queste problematiche del testo cfr. *A Diogneto*, testo e traduzione a cura di F. Ruggiero, Roma 2020, pp. 7-25.

<sup>2</sup> *Diogn.* 5,1-5 (tr. it di F. Ruggiero). Cfr. M. Rizzi, "La cittadinanza paradossale dei cristiani (*Ad Diognetum* 5-6). Le trasformazioni cristiane di un τόπος retorico", «Annali di Scienze Religiose», 1 (1996), pp. 221-260; più in generale Id., "Tre lettori dell' «Ad Diognetum» nel XX secolo: Buonaiuti, Pellegrino, Lazzati", «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 27 (1991), pp. 483-496.

<sup>3</sup> Cfr. *A Diogneto*, introd., ed. crit. e com. a cura di H.I. Marrou, tr. it., Roma, Bologna 2008, p. 132: «Per far percepire a Diogneto questo mistero, l'autore sfrutta delle nozioni attinte dalla struttura politica, così complessa, dell'Alto Impero romano. L'unificazione dello stato romano aveva

autore dell'*A Diogneto* torna a usare poco dopo, ancora una volta per indicare il modo con cui i cristiani sono attivi nel mondo, in parallelo con la presenza dell'anima nel corpo: "Immortale, l'anima abita in una tenda mortale; così i cristiani risiedono da forestieri (παροικοῦσιν) tra le cose corruttibili, in attesa dell'incorruttibilità che è nei cieli"<sup>4</sup>.

È dunque una cittadinanza paradossale quella a cui i cristiani sono inviati, in virtù del loro essere pienamente cittadini dei cieli, cioè in forza di un'appartenenza a valori e idealità trascendenti il piano eminentemente orizzontale. Tale consapevolezza non comporta l'astensione dagli impegni civili o la rinuncia ai legami sociali, anzi suscita una rinnovata solidarietà e provoca una solida responsabilità nella costruzione del mondo.

Ora, la definizione dei cristiani come "forestieri residenti" (πάροικοι) affonda le radici negli scritti neotestamentari, che, come si vedrà, attingono ampiamente dall'Antico Testamento, e ritorna anche in quelli del periodo subapostolico<sup>5</sup>. In questa sede vorrei proporre un breve itinerario relativo alle occorrenze dei termini della famiglia legata a πάροικος nei primi scritti della letteratura cristiana antica, mettendo in evidenza i dati tradizionali e lo sviluppo del concetto in relazione alla presenza dei cristiani nella società<sup>6</sup>.

## 2. Il Nuovo Testamento

Se si eccettua *Lc 24,18* ("Uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: Solo tu sei forestiero [παροικεῖς] a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?"), in cui il termine non ha probabilmente una valenza tecnica<sup>7</sup>, si possono accostare tre versetti degli *Atti degli Apostoli* e uno di *Ebrei 11,9*, tutti accomunati dall'essere citazioni dirette dell'Antico Testamento oppure richiami espliciti alla storia di Israele:

---

lasciato sussistere i quadri della città antica, nel senso stretto del termine. L'uomo che lascia il municipio (o la colonia) nel quale è iscritto per andare a stabilirsi in un altro non acquisisce normalmente il diritto di cittadinanza in quest'ultimo: continua a contare come cittadino nella sua città di origine, e nel nuovo domicilio è considerato come «straniero», πάροικος (V, 5), in latino *incola*».

<sup>4</sup> *Diogn.* 6,8. Cfr. G. Lazzati, "I cristiani «anima del mondo» secondo un documento del II secolo", «Vita e Pensiero», 55/4 (1972), pp. 757-761.

<sup>5</sup> Per la presenza e le accezioni del termine nell'Antico Testamento cfr. R. Meyer, "Πάροικος, παροικία, παροικέω", in G. Kittel, G. Friedrich, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, ed. it. a cura di F. Montagnini, G. Scarpato, O. Sofritti, Brescia 1974, coll. 796-820.

<sup>6</sup> Per uno sguardo generale sui πάροικοι nell'antichità cfr. H. Schaefer, "Paroikoi", in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, B. 18/4, Stuttgart 1949, coll. 1695-1707.

<sup>7</sup> In questo caso accusato di essere straniero è il Risorto, ancora irriconoscibile agli occhi dei due discepoli di Emmaus: il verbo παροικεῖν può con buona probabilità significare semplicemente "abitare", anche se è forse riconoscibile un accenno ai giudei della diaspora. Cfr. G. Rossé, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, tr. it., Roma 2001, p. 1023.

At 7,6 – Poi Dio parlò così: *La sua discendenza vivrà da straniera (πάροικον) in terra altrui, tenuta in schiavitù e oppressione per quattrocento anni.*

At 7,29 – A queste parole Mosè fuggì e andò a vivere da straniero (πάροικος) nella terra di Madian, dove ebbe due figli<sup>8</sup>.

At 13,17 – Il Dio di questo popolo d'Israele scelse i nostri padri e rialzò il popolo durante il suo esilio (παροικία) in terra d'Egitto, e con braccio potente li condusse via di là<sup>9</sup>.

Eb 11,9 – Per fede, egli soggiornò (παρώκησεν) nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa<sup>10</sup>.

A questi passaggi, evidentemente legati alla storia del popolo di Israele, si possono aggiungere i seguenti che sono i soli passi neotestamentari a essere riferiti in modo esplicito al nuovo Israele, cioè ai cristiani:

Ef 2,19 – Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti (πάροικοι), ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio.

1 Pt 2,11 – Carissimi, io vi esorto come stranieri (παροίκους) e pellegrini ad astenervi dai cattivi desideri della carne, che fanno guerra all'anima.

Il primo passo, che descrive la nuova situazione ecclesiale, propone una riconciliazione tra ebrei e pagani, dalle cui fila provengono i cristiani ai quali l'autore si rivolge. Nella nuova condizione comunitaria, infatti, i pagani convertiti non sono più ospiti, perché sono entrati a far parte della nuova casa della Chiesa: «*Pároikoi* etimologicamente sono i confinanti, i vicini di casa, i residenti che non godono dei pieni diritti di ammissione all'intimità familiare (cfr. il latino *clientes*)»<sup>11</sup>.

Nella *Lettera di Pietro*, che può essere datata alla fine del I secolo, è delineato il profilo dei cristiani con un'accezione del tutto nuova rispetto ai passi precedenti: come gli stranieri e i forestieri, anche i cristiani non godono dei diritti al pari degli altri e di buona reputazione sociale e per questo motivo sono invitati dall'autore a non offrire con il loro comportamento pretesto e occasione di maltrattamenti o

---

<sup>8</sup> Entrambi i versetti appartengono al discorso di Stefano davanti al sinedrio: nel primo è citato Gn 15,13: *Allora il Signore disse ad Abram: Sappi che i tuoi discendenti saranno forestieri in una terra non loro; saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni*, in cui si richiamano la cattività egiziana e l'esodo; il secondo allude a Es 2,15, quando Mosè fuggì lontano dal faraone e si fermò presso le tribù nomadi del territorio di Madian.

<sup>9</sup> Il versetto appartiene al discorso pronunciato da Paolo ad Antiochia di Pisidia, in cui l'Apostolo fa riferimento alla residenza in terra straniera del popolo di Israele e alla sua liberazione.

<sup>10</sup> Abramo è ricordato tra i grandi modelli di fede dell'Antico Testamento, di cui si richiamano Gn 23,4, dove Abramo, volendo seppellire la moglie Sara, si rivolge così agli Ittiti: *Io sono forestiero (πάροικος) e di passaggio in mezzo a voi. Datemi la proprietà di un sepolcro in mezzo a voi, perché io possa portar via il morto e seppellirlo*, e Gn 26,3, in cui il Signore parla a Isacco: *Rimani come forestiero (παροίκει) in questa terra e io sarò con te e ti benedirò: a te e alla tua discendenza io concederò tutti questi territori, e manterrò il giuramento che ho fatto ad Abramo tuo padre.*

<sup>11</sup> *Lettera agli Efesini*, a cura di R. Penna, Bologna 1988, p. 147.

vessazioni, anzi proprio con la loro condotta esemplare potranno attrarre a sé chi ancora non crede<sup>12</sup>.

### 3. Il periodo subapostolico

Tra i più antichi testi cristiani che non fanno parte del Nuovo Testamento vi è la cosiddetta *Prima lettera di Clemente ai Corinzi*, una missiva che alla fine del I secolo la comunità romana invia a quella di Corinto, esortandola a comporre i contrasti interni. È qui interessante notare come le due comunità siano presentate nel *praescriptum* della lettera:

La chiesa di Dio che vive da straniera (παροικοῦσα) a Roma alla chiesa di Dio che vive da straniera (παροικούση) a Corinto, ai chiamati, ai santificati secondo la volontà di Dio per mezzo del signore nostro Gesù Cristo<sup>13</sup>.

Mentre in precedenza Paolo aveva scritto “alla chiesa di Dio che è Corinto” (1 Cor 1,2), nel testo appena citato si dice che sia la chiesa di Roma sia quella di Corinto vivono da straniere nelle rispettive città e per entrambe si usa il verbo παροικέω<sup>14</sup>. La scelta del traduttore italiano, che ha inteso esprimere in modo forte l’idea di provvisorietà della comunità cristiana all’interno della più ampia collettività cittadina, appare condivisibile anche alla luce delle occorrenze neotestamentarie ricordate in precedenza. Simonetti inoltre rintraccia un parallelo molto interessante in un testo del giudeo Filone ne *I Cherubini*, che qui riporto in forma più estesa:

Infatti, tutte le creature, nel loro reciproco rapporto, hanno il rango di autoctoni e di eupatridi, tutte godono uguaglianza di onori e di oneri, ma davanti a Dio restano stranieri (παροίκων) e ospiti. Ciascuno di noi, infatti, giunge in questo mondo come in una città straniera, alla quale non apparteneva prima della nascita, e, giuntovi, ne è ospite (παροικεῖ), finché non abbia esaurito il tempo assegnato alla sua vita. Nello stesso tempo viene insegnata anche una dottrina molto saggia: vero e proprio cittadino è soltanto Dio, mentre ogni creatura è straniera (παρόικον) e ospite, e i cosiddetti cittadini sono chiamati così più per abuso del nome che secondo verità. Ma per gli uomini sapienti, paragonati all’unico cittadino, Dio, è un dono sufficiente ottenere il rango di stranieri e ospiti (παροίκων), dal momento che nessuno stolto è straniero (πάροικος) né

---

<sup>12</sup> Cfr. P. J. Achtemeier, *La prima lettera di Pietro. Commento storico esegetico*, tr. it., Città del Vaticano 2004, pp. 304-305.

<sup>13</sup> Clem. *I Cor. praesc.* (tr. it. di M. Simonetti).

<sup>14</sup> Cfr. i saluti iniziali nella *Lettera di Policarpo ai Filippesi* «Policarpo e i presbiteri che sono con lui nella chiesa di Dio che vive da forestiera (παροικούση) a Filippi ...» e nel *Martirio di Policarpo* «La chiesa di Dio che vive da forestiera (παροικοῦσα) a Smirne alla chiesa che vive da forestiera (παροικούση) a Filomelio e a tutte le chiese della santa chiesa cattolica che vivono da forestiere (παροικίαις) in ogni luogo ...» (tr. it di chi scrive).

ospite nella città di Dio, ma si rivela in tutto e per tutto un profugo. Una tale dichiarazione ci è stata fatta perché ricchissima di insegnamento; dice: "La terra non sarà venduta". E da chi non sarà venduta non l'ha detto, affinché da ciò che è stato taciuto colui che è iniziato allo studio della natura possa trarre vantaggio per giungere alla scienza<sup>15</sup>.

L'aspetto interessante di questo passaggio, come è stato notato, sta nel fatto che la condizione di straniero è data come universale e non come prerogativa o scelta degli uomini santi: in altri termini per Filone essere forestieri è una condizione oggettiva di ogni uomo, di cui ha preso coscienza Abramo, che per questo motivo diventa un modello archetipale<sup>16</sup>.

Al termine di questa breve rassegna vorrei ricordare un passo della cosiddetta *Seconda lettera di Clemente ai Corinzi*, che con buona probabilità è un'omelia composta tra il 120 e il 150 in un ambiente che non è ancora possibile identificare con precisione. L'autore del testo si rivolge ai fedeli con queste parole:

Perciò, fratelli, abbandonando la condizione di forestieri (παροικίαν) in questo mondo, facciamo la volontà di Colui che ci ha chiamati e non temiamo di uscire da questo mondo<sup>17</sup>.

È interessante notare in questo passaggio come siano messi in collegamento l'obbedienza alla volontà di Dio e l'invito ad abbandonare senza paura la condizione di forestieri in cui i cristiani si trovano in questo mondo. Tale abbandono si realizza, come si dirà poco dopo nello stesso testo, da un lato nel camminare nella santità e nella giustizia, dall'altro nel giudicare come estranee le cose di questo mondo e nel non desiderarle neppure. Si pone, in altri termini, l'accento non sulla consapevolezza dei cristiani di non appartenere a questo mondo, quanto sulla necessità di doverlo lasciare per perseguire la strada che conduce al Regno futuro e alla vita eterna<sup>18</sup>.

#### 4. Conclusioni

Nella carrellata di testi fin qui proposti, compresi tra la seconda metà del I secolo e la prima decade del III secolo, in riferimento alla presenza dei cristiani nel mondo sono emersi due aspetti, che affondano le radici nei due passi neotestamentari segnalati (*Ef* 2,19; *1 Pt* 2,11), il primo dei quali sembra rappresentare il punto di passaggio tra la tradizione veterotestamentaria ancora presente nel Nuovo Testamento, come dimostrano gli altri passi del Nuovo

---

<sup>15</sup> Philo. *Cherub.* 120-121 (tr. it di C. Mazzearelli).

<sup>16</sup> Cfr. la nota *ad l.* in *Filone di Alessandria. Tutti i trattati del commentario allegorico alla Bibbia*, a cura di R. Radice, Milano 2005, pp. 374-375.

<sup>17</sup> Clem. *II Cor.* 5,1 (tr. it. di chi scrive).

<sup>18</sup> Cfr. Clem. *II Cor.* 5, 5-7.

Testamento (*At 7,6; At 7,29; At 13,17; Eb 11,9*) e il nuovo statuto dei cristiani. Tale passaggio si concretizza proprio della dichiarazione che i cristiani, a differenza del popolo di Israele, non sono più ospiti (*πάροικοι*), ma concittadini dei santi e familiari di Dio. Quasi in apparente contraddizione con tale affermazione si trova *1 Pt 2,11*, in cui i cristiani, in quanto forestieri (*πάροικοι*), sono esortati a tenere una condotta di vita esemplare, perché i pagani non abbiano a calunniarli come malfattori.

In realtà i due passi, considerati insieme, definiscono il modo di essere cristiani nella società: da un lato essi sono forestieri, in quanto cittadini della terra santa, in virtù dell'essere edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti e sulla pietra angolare che è Cristo, dall'altro sono forestieri in questo mondo che è abitato prevalentemente da pagani. Tale duplice accezione dell'essere forestieri si trova, espressa in modo più o meno esplicito, anche nelle testimonianze del cristianesimo primitivo (*Clem. I Cor. praesc.; II Cor. 5,1*), fino a trovare piena formulazione in *Diogn. 5*.

Siffatta consapevolezza spinge conseguentemente, già da un punto di vista identitario, i cristiani alla prospettiva non solo dell'apertura e dell'accoglienza di tutti e in maniera speciale degli stranieri e di coloro che non godono degli stessi diritti, ma anche, e per certi aspetti prioritariamente, alla responsabilità di abbattere ogni forma di discriminazione e di emarginazione e di costruire un mondo solidale: si tratta di una visione profetica continuamente dirompente e costantemente rivoluzionaria che interpellava, come s'è visto, già le comunità cristiane dei primi secoli<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> E. Bianchi, "Lo statuto dei senza-dignità nell'Antico Testamento", *Concilium* 10 (1979), pp. 23-34; L. Monti, "Disabilità ed Emarginazione nella Scrittura", «Rivista Liturgica», 106/4 (2019), pp. 89-103.